

Incontrare Bruno Manghi significa incontrare nel suo racconto una folla di persone che per caso o per destino hanno lasciato una traccia nella vita italiana. Intellettuale, politica, sindacale. Tre aggettivi che in Manghi si fondono in modo singolare come se lui stesso fosse dotato di uno speciale magnetismo che fanno della sua vita un'avventura "straordinaria", aggettivo che lui usa a più riprese e senza esitazione. Ma cominciamo dall'inizio.

«Sono nato nel 1941, in Borgo San Paolo. Mio padre Enrico lavorava alla Fiat, mia madre Giacinta faceva la commessa nel negozio di mio nonno e mio papà si era innamorato di ritorno dal servizio militare in Libia, dove aveva fatto il mitragliere. Ma non fu un amore facile, la nonna era contraria e non andò nemmeno al matrimonio. Durante la guerra ci siamo trasferiti a Cavoretto, in un ciabot, dov'è poi nata mia sorella Edvige, nel 1943».

Eravate solo voi due?

«No, c'era anche un fratello di quindici anni più vecchio che non c'è più ed è stato il mio mentore».

Famiglia piemontese?

«È una storia lunga. Mio nonno era una specie di trovatore originario di Parma, suo padre vedovo faceva lo sterratore, si fermava a lavorare dove capitava e morì in Liguria, sotto una frana scavando un pozzo. Il figlio, che aveva allora 7 anni, è stato raccolto dalle suore e poi affidato ai salesiani di Torino».

La sua infanzia?

«A Cavoretto, dove ci conoscevano tutti e dove c'erano figure carismatiche, come la mitica suor Pierina o la maestra Violino delle elementari, una grande figura, militante di sinistra, ha preparato alcuni di noi per farci arrivare alle medie. Allora non era scontato, c'era ancora l'avviamento, alle medie siamo andati in 4 su 35».

E dove ha fatto le medie?

«A Torino, alla Valfré, che voleva poi dire passare al ginnasio D'Azeglio, dove però un'altra grande professoressa di origine ebraica, la Momigliano, mi consigliò vivamente di scappare e andare a fare il liceo al Gioberti: c'erano più ragazzi e più vita».

E com'è stata la sua vita da adolescente?

«A Cavoretto ci si vedeva in piazza, in bicicletta, si andava nei boschi con le fionde, dove c'è adesso parco Europa, era una terra incantata. Io sono cresciuto tra l'oratorio e la parrocchia. Mio papà era credente. Mia mamma, di famiglia comunista, si era adattata, suo padre che lavorava alla Fiat è stato rastrellato ed è morto a Mauthausen».

Ma lei ha ricordi della guerra?

«Certo, io ero piccolissimo ma ho ben presente il 25 aprile, o meglio il 26, vennero i partigiani e mio papà ha "stupà 'na bûta", ha sturato la bottiglia. E ricordo il rifugio, il bombardamento per errore di Cavoretto dove son morte 40 persone. Quando cessava l'allarme salivamo su tutti al prato sopra parco Europa a guardare giù, in città, verso Lingotto e la Riv dove c'erano i nostri genitori per vedere cosa era successo».

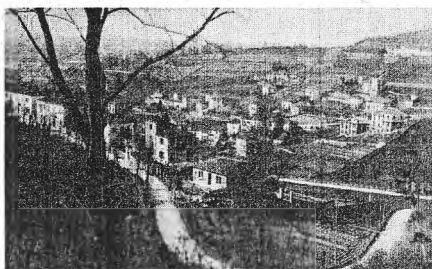
E naturalmente ci sarà stato un oratorio.

«Sì, ma il mondo che più mi ha formato è stata la Giac, la gioventù dell'Azione Cattolica. Mi sono fatto tutta la trafila: fiamme bianche, fiamme verdi, fiamme rosse, pre junior. E anche al Gioberti ho mantenuto questi rapporti. Lì ho conosciuto Vittorio Rieser, che aveva due anni più di me, ed è stato un grande amico. Il mio capo dell'Azione Cattolica Studenti era Gianni Vattimo, che fu anche arrestato: era andato a uno sciopero della Riv con il

Bruno Manghi

“Io, figlio del dopoguerra tra cattolici e comunisti”

di Francesca Bolino



▲ Cavoretto
I boschi di Cavoretto, il paese in cui Manghi ha passato gli anni della guerra, tra l'oratorio e la parrocchia

“
Sono entrato nella
Giac, la gioventù
dell'Azione Cattolica
Lì ho conosciuto
Vittorio Rieser
che è stato
un grande amico
E Vattimo era il capo

Mio fratello
è diventato comunista
e mio padre, che era
un fedelissimo
di Donat-Cattin,
non tollerava
A quei tempi si stava
con Pio XII o con Stalin

Io andavo in bicicletta
ho anche corso
un anno tra gli allievi
Non ho mai vinto
niente, il più forte
era Italo Zilioli
che è diventato
un grande campione



◀ Il ritratto
Bruno Manghi
disegnato
dalla matita
di Massimo
Jatosti
per Repubblica

vangelo in mano. Vivevamo
atmosfera forte».

E com'era l'ambiente della Giac?

«Fondamentalmente progressista, visto con gli occhi di adesso. Esistevano due giornali, uno più laico di sinistra che si chiamava "Il Loggione" mentre il nostro, più cattolico ma molto aperto, era il "Quarto d'ora" e io ero uno dei redattori su richiesta di Vattimo».

Com'era il rapporto tra voi fratelli?

«C'era una piacevole competizione. Quando esplose il caso dei reparti confino della Fiat, dove venivano trasferiti gli operai comunisti a non fare niente, io vengo inviato a intervistare uno di loro, un tipo simpaticissimo, si chiamava Tasso. Nel frattempo mio fratello, a Valsalice, aveva conosciuto un tecnico, Mario Lena, che era comunista, una persona straordinaria: è diventato anche lui

comunista. Mio padre, che era un fedelissimo di Donat-Cattin, non tollerava. In quegli anni o si stava con Pio XII o con Stalin».

Un vero trauma familiare?

«Sì, ricordo delle domeniche atroci. Chi ha nostalgia di quei tempi non li ha vissuti: dentro le famiglie, dentro le coppie, il peso improvviso della politica e dell'intolleranza. Mio padre una volta gli ha dato un ceffone. Io sono scappato nel bosco vicino. Mia madre è venuta a cercarmi, per me mio fratello era un mito. Si era iscritto a Lettere ed è stato mio nonno Sante a pagargli l'università a Roma. Lui ci è andato ed è entrato negli organismi culturali del partito comunista».

Com'è andata la maturità al Gioberti?

«Bene. Uno dei commissari esterni era Raimondo Luraghi, il grande storico, che vedendo il mio distintivo mi ha fatto una domanda sul Patto Gentiloni. Io ero preparato, mi ha

fatto i complimenti e mi ha dato 9. Chi faceva parte dell'Azione cattolica doveva rispettare una certa ritualità, non nascondersi, "combattere il rispetto umano", come si diceva allora, farsi il segno della croce passando davanti alle chiese. E se incontravi un prete dovevi dire: "Dio sia lodato". Gesti a volte imbarazzanti ma era lì che provavi il tuo coraggio».

Chi erano i suoi compagni?

«Alla maturità ricordo Roberto Ruffino, poi fondatore di Intercultura. Lui e Vittorio Rieser sono le due persone più intelligenti che io abbia mai conosciuto. E molti di noi, a parte i Peyron o i Dogliotti, appartenevano a famiglie modeste, ma era una cosa che non ha mai pesato, c'era familiarità sociale, non solo a scuola. Io andavo in bicicletta, ho anche corso un anno tra gli allievi, non ho mai vinto niente, i miei concorrenti facevano il garzone di macellaio o panettiere. Il più forte



che vinceva tutte le gare era Italo Zilioli, che poi diventerà un grande campione».

E poi come ha scelto l'università?
«Con Ruffino e altri siamo andati a chiedere consiglio a un giovane professore che avevamo ascoltato nella palestra del Gioberti. Si chiamava Bobbio: ci ha ricevuto con un suo giovanissimo assistente, Gianmario Bravo, e ci ha ascoltato a lungo per poi spiegarci, con pazienza, le varie facoltà, tipo Scienze Politiche. Quando lo racconto adesso, nessuno ci crede, pensare che Norberto Bobbio potesse dedicare due ore a quattro studenti sconosciuti. Ma alla mia generazione è capitato con molti».

E quindi lei che facoltà ha scelto?
«Io avevo una lontana parente, che si chiamava Elda ed è stata una grande figura spirituale della chiesa torinese. Faceva parte dell'Ordine della Regalità, quello fondato da Padre Gemelli. E lei mi ha detto: perché non vai alla Cattolica? C'era il concorso a posto gratuito al collegio Augustinianum, sono stato accolto e ci ho trovato Romano Prodi, Tiziano Treu, Roberto Ruffilli, Carlo Dell'Aringa, Gigi Ruggiu. Una cosa fantastica».

Tutti maschi?
«Lì vicino c'erano le ragazze del collegio Marianum. Si facevano le passeggiate serali. E arriva l'amore, come per tutti, com'era inevitabile e bellissimo. Si andava nei prati, ci si baciava, ma l'atto sessuale non era previsto. Prevalentemente la nostra vita era votata alla castità, era il

dogma della nostra gioventù, una cosa fortissima».

I maestri di quel periodo?
«Umberto Pototschnig, straordinario, era direttore del Collegio, un absburgico, una persona stupenda, viveva in una stanza come le nostre, mangiava con noi a tavola. Poi c'era l'ex direttore diventato nostro assistente spirituale, don Mario Giavazzi, una figura strepitosa: bergamasco, veniva dal mondo di papa Giovanni, ci ha fatto scoprire Daniélou. Io al liceo avevo già scoperto Mounier e Maritain, lo consideravamo il nostro quinto vangelo. Nei ritiri spirituali condotti da don Giavazzi, il testo guida era l'"umanesimo integrale" di Jacques Maritain. Alleviava le nostre sofferenze, i nostri peccati di desiderio, allora ci si andava a

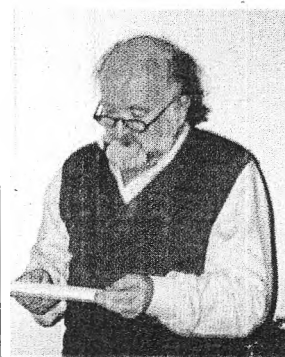
confessare quasi tutti i giorni. Anche Predi lo ha amato moltissimo».

E con chi si è laureato?
«La storia è un po' tormentata. Tra i docenti c'era Gianfranco Miglio, così originale, così strano, ci parlava dello Stato di Carl Schmitt. Anche lui radunava il suo gruppo di studenti. Mi ha chiesto di far la tesi con lui ma io mi sono innamorato di un giovanissimo professore che si chiama Francesco Alberoni, simpatico, diverso, per noi era un fratello e quindi ho fatto una tesi di sociologia. Miglio era ironico, mi diceva: non vada con quel medico... Alberoni aveva un'origine psicoanalitica e psicologica».

Qual era il tema della tesi?
«Il mondo degli impiegati nell'industria, allora non lo studiava nessuno. Relatore Alberoni,

controrelatore Ettore Passerini d'Entrèves. Sono stato nominato immediatamente assistente e con me c'erano anche Franco Ferraresi e Gian Enrico Rusconi, che allora era un baciapile... Sono gli anni del risveglio sindacale, Pierre Carniti della Fim e alla Cisl di Milano dove mi avevano aiutato per la tesi mi propongono di collaborare per la formazione».

Com'era Carniti?
«Un fulmine, senza esplosioni, era una persona di passione, misurata dal suo andamento pacato nell'esprimersi, un'enorme curiosità intellettuale culturale che lo ha spinto a fondare la rivista "Dibattito sindacale" con Treu. Era un uomo diretto. Mi ha chiesto: vuoi darci una mano? Allora il sindacato faceva incetta di energie e io ero già



▲ Amico Vittorio Rieser, amico di Manghi nell'Azione Cattolica

“
Sono stato amico di Pino Pinelli, era ancora un ragazzo indifeso. Un emblema di innocenza di questo Paese, su cui non si possono avere dubbi
”

“
Facevo le passeggiate serali con le ragazze del collegio Marianum. Si andava nei prati ci si baciava e basta. La nostra vita era votata alla castità
”

affezionato. Mio padre da impiegato della Fiat non aveva più potuto iscriversi ma era sempre stato vicino alla Cisl».

Tra le tante amicizie di quegli anni c'è stata anche quella con Pino Pinelli. Siamo giusti a 50 anni da piazza Fontana. Che ricordo ne ha?
«Era ancora un ragazzo indifeso, pieno di entusiasmi, faceva i turni di notte in ferrovia. Noi andavamo a casa sua, sua moglie Licia batteva a macchina le tesi e lui era spesso in casa, sempre curiosissimo. Uno dei tanti emblemi di innocenza di questo paese, su cui non si possono avere dubbi».

Negli anni Novanta ha partecipato alla fondazione dell'Ulivo. Ci racconta com'è andata?

«Prima ancora ho contribuito ai comitati Prodi, c'era il piacere di rivederci tra noi "agostini". Luciano Segre, un suo grandissimo amico, mi ha fatto sapere che voleva darsi alla politica, si era ispirato al metodo che aveva eletto Castellani sindaco di Torino. Era il '95. Io gli ho risposto: lo faccio per don Mario. Ci vedevamo a Roma con Flick e Treu e a Bologna. Parisi era lo stratega, Santagata il vero sherpa. Facevamo tutto con senso di gratuità».

Non mi ha ancora parlato di vita privata e cioè dell'amore.

«Proprio in quell'anno, anzi l'anno prima, nel '94 era nata mia figlia Clara, che è l'amore della mia vita e si è appena laureata in medicina. È figlia di Maria Rita, biologa. Con la quale ho vissuto dall'85. Ora la mia compagna è Silla e fa la maestra alle elementari».

Lei ha passato la vita nel sindacato, ricercatore, operatore, dirigente, formatore. Nel mondo di oggi, con il lavoro così frammentato, come si può fare sindacato?

«Intanto bisogna dire che in Italia c'è ed è un caso di studio, tredici milioni di iscritti, il più forte dell'occidente, dopo quello scandinavo, che è un'altra cosa. Certo, il nostro era un sindacato d'assalto, c'erano immense praterie di lavoro dipendente da conquistare e formare. Oggi ci sono savane. Ma laddove esiste una controparte, come all'Italsider, il lavoro del sindacato è negoziare».

C'è qualcuno in cui ha riconosciuto un erede?

«Certo, credo che la cosa principale da fare nella vita sia lasciare un'eredità giusta, quando è stata l'ora di lasciare ho scelto Tom Dealessandri».

Ha un motto?

«No, ma ce ne sono che mi piacciono. Per esempio: Caritas Christi urget nos. Cosa vuole, io sono segnato dalla mia esperienza originaria e non ne posso prescindere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA